

Il passacarte di redazione

>>>> Massimo Bordin

La questione delle intercettazioni telefoniche è un crocevia dove possono facilmente scontrarsi questioni come i diritti del cittadino e la repressione dei reati, la trasparenza della politica e la strumentale deformazione del suo operare concreto, il diritto di cronaca e quello alla *privacy* e, alla fine, il progresso tecnologico e la tentazione di un meccanismo di universale controllo delle singole persone, un tema epocale. Più modestamente il disegno di legge varato dal Consiglio dei Ministri il 13 giugno dell'anno scorso, e ora all'esame del Parlamento, pare trovare la sua radice vera nella preoccupazione del premier sulla possibile pubblicazione di certe sue telefonate in cui si sarebbe lasciato andare a commenti non proprio da gentiluomo su sue giovani ministre. L'esistenza di queste intercettazioni non è sicura ma è un fatto che Berlusconi abbia detto che se dovesse leggerle su un giornale lascerebbe l'Italia. L'aspetto da *pochade* non giova alla autorevolezza del provvedimento governativo che per di più risente della tendenza di questo governo ad applicare la tolleranza zero nei confronti degli immigrati e di altri poveri cristi abbinandola ad una scarsa incisività nei confronti dei reati commessi dai cosiddetti colletti bianchi. Questo però non giustifica alcuni attacchi strumentali che arrivano ad accusare il governo di voler privare la magistratura di un utile strumento di indagine rivelatosi decisivo per esempio nella lotta alla mafia. Di Pietro e Travaglio lo raccontano in televisione ma, semplicemente, non è vero. I limiti di durata nel tempo delle intercettazioni non si applicano alle indagini di mafia e di terrorismo. Il senso



ultimo del provvedimento governativo è piuttosto quello di tirare il freno su tre aspetti della questione: la pubblicazione ad indagini ancora aperte, la spesa cresciuta a dismisura e, ultimo ma più importante, la assoluta discrezionalità nella selezione dei soggetti sottoposti a controllo, indeterminato nel tempo, a prescindere dal loro effettivo coinvolgimento nell'indagine.

La pubblicazione delle intercettazioni è divenuto un genere giornalistico-letterario. Espressioni come "furbetti del quartierino" sono entrate nel linguaggio comune. Indimenticabile il Savoia che telefona a un suo conoscente, dal mestiere facilmente intuibile, e proclama: "Carissimo, mi trovo a Milano e intendo andare a puttane!". Ancora maliziosamente ricordata l'incauta ma probabilmente innocente domanda di Fassino a Consorte "Allora, abbiamo una banca?", e le meno innocenti effusioni via cavo fra il banchiere Fiorani e il governatore Fazio. E poi i maneggi del perfido Moggi oppure Saccà che ricicla slogan sanremesi per assicurare a un leghista che "Pontida è Pontida". Insomma la "commedia umana" del potere su tutti i suoi registri, alti e bassi. In presa diretta. Meglio di Balzac. E' innegabile che questo pensi il cittadino che apprende dal giornale il "lato oscuro" dei personaggi che popolano l'attualità. Una sorta di sociologia del pote-

re che ne fa emergere uno spaccato inquietante. Però ogni cosa ha un prezzo e forse in questo caso è troppo alto. Intanto i magistrati non sono sociologi e poi uno spaccato non è la totalità. Una frase al telefono non può sempre riassumere una conversazione. La sua pubblicazione non serve ad orientare le indagini ma spesso ad ostacolarle. Di sicuro serve a creare un clima di impopolarità nei confronti dell'intercettato. Se è un politico gli effetti sono comunemente disastrosi, indipendentemente dalla sua responsabilità penale. Magari dopo qualche anno ci sarà l'assoluzione ma nel frattempo sarà stata stroncata una carriera e, quel che più conta, una rappresentanza elettiva modificata "con altri mezzi".

Tutto ciò spesso avviene in modo tale da non poter dare per scontata la buona fede degli inquirenti. Basta pensare all'inserimento in atti processuali di intercettazioni chiaramente ininfluenti rispetto all'oggetto dell'indagine ma assai appetibili dal punto di vista politico o mediatico. Prendersela col giornalista che pubblica non è molto sportivo. In fondo è l'unico che deve mettere la firma su quello che spesso anche la legge attuale ritiene un illecito. Solo che a commettere la violazione del segreto non possono che essere, in origine, magistrati o funzionari di polizia giudiziaria. Non risulta che nessuno di costo-

ro sia mai stato indagato, eppure le carte non arrivano da sole sulla scrivania dei giornalisti. Il governo intende inasprire le pene ma quel che deve cambiare è un regime di impunità che non si può modificare per legge, o almeno con questa legge.

Anche il ruolo di molti giornalisti però non può essere difeso a meno di tapparli gli occhi su un fenomeno del tutto evidente: un ruolo attivo di passacarte e sostenitore mediatico di qualsiasi iniziativa di certi PM in cambio di continuo rifornimento di – per così dire – merce fresca. Nascono in questo modo autentici network composti da uno o più PM, i giornalisti amici e ora anche una nuova figura, dal punto di vista democratico decisamente inquietante, il "consulente".

Le intercettazioni vengono date in *outsourcing* – con inevitabile lievitazione di spesa – a chi le archivia al di fuori delle Procure e ne incrocia i dati indipendentemente dai rilievi penali. Nascono archivi fuori controllo rispetto ai quali quello del SIFAR, che tanto indignò i democratici, era uno scherzo. Da indagini nascono altre indagini, non autorizzate formalmente da nessuno, che tengono sotto controllo per un tempo indefinito figure istituzionali. Il caso del consulente Genchi sembra ben rappresentare questa novità. Il professor Flores ha trovato la formula di successo per giustificare prassi di questo tipo. Si tratta del "controllo di legalità". Vuol dire che invece di indagare sui reati commessi l'inquirente indaga le persone che potrebbero commetterli. E prima o poi, col metodo delle intercettazioni a strascico, qualcosa avverrà. Non un reato, ma almeno qualcosa che possa somigliargli. E che finirà sui giornali. È difficile definire tutto ciò accettabile dal punto di vista della limpidezza democratica. È improbabile che questo governo riesca a trovare l'autorevolezza per interrompere queste pratiche e il dibattito rischia ancora una volta di essere monopolizzato da giustizialisti di stampo giacobino e "garantisti" non sempre presentabili.

